

# Le culture della biblioteca, i saperi del bibliotecario

Giovanni Solimine

Università della Tuscia, Viterbo  
solimine@unitus.it

L'insieme delle conoscenze specifiche richieste al bibliotecario nello svolgimento di una pratica professionale consapevole (*librarianship*, usando il termine che in inglese designa le abilità tecniche del bibliotecario e la biblioteconomia stessa), per poter assumere un respiro "disciplinare" deve essere in grado di varcare i limiti del "mestiere" ed

esprimere anche la capacità di visione complessiva, sollevando la testa dall'agire quotidiano e riflettendo sugli scopi e sui principi. Altrimenti, si correrebbe il rischio di perderli di vista e di confinare tutto il dominio disciplinare, e di conseguenza anche tutto il bagaglio professionale dei bibliotecari, in una dimensione meramente tecnicistica.<sup>1</sup>

Anche nella nostra disciplina, come nelle altre, esiste un rapporto fra teoria e prassi: se è vero che non esisterebbe la biblioteconomia senza la biblioteca e senza il bibliotecario, è altrettanto vero che la biblioteconomia esiste "prima" della biblioteca e del bibliotecario e "oltre" la biblioteca e il bibliotecario. Compito della biblioteconomia è l'individuazione e lo studio dei principi su cui si fonda la progettazione, il funzionamento e la gestione delle biblioteche e a tale scopo essa elabora metodologie e tecniche

specifiche, da applicare nei processi in cui si concretizza l'attività quotidiana dei bibliotecari. Una delle novità che ci troviamo ad affrontare in questi anni credo che possa essere individuata nel fatto che queste cose accadono anche al di fuori della biblioteca, intesa come istituto storicamente determinato: emerge così ancora più chiaramente rispetto al passato la

vera natura della biblioteca in quanto *servizio bibliotecario*, che talvolta si realizza anche in strutture che assumono denominazioni diverse. Senza arroganza e senza integralismi, ma anche senza restare vittime di uno sterile nominalismo, ritengo che si possa continuare a riconoscere un'identità bibliotecaria "durevole"<sup>2</sup> al di là delle forme che l'organizzazione e la circolazione del sapere stanno assumendo, e che si possa mantenere ferma la barra del timone, continuando a costruire la professione del bibliotecario su un terreno specifico e senza necessariamente andare a "giocare fuori casa", su un indistinto terreno delle scienze dell'informazione.

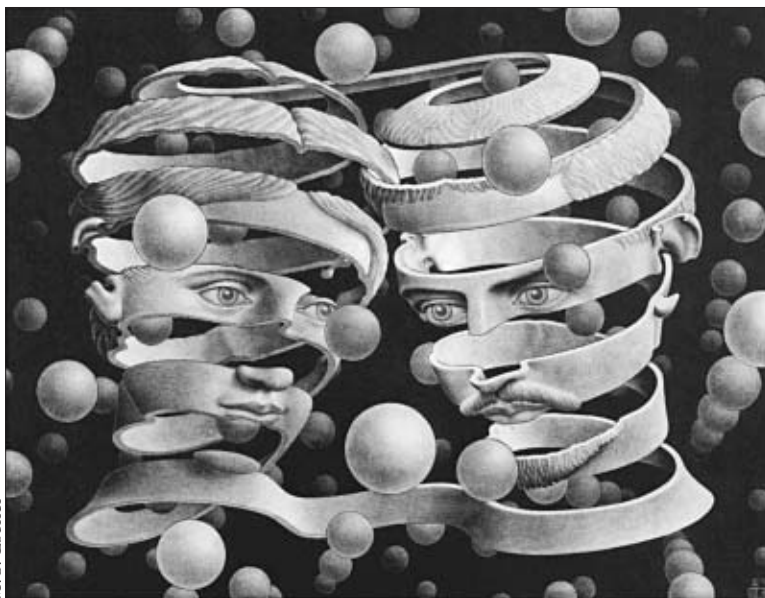
Proverò ora ad argomentare queste affermazioni e a riflettere sul ruolo di sintesi, tra biblioteca e biblioteconomia, che è affidato al bibliotecario.

La vita di una biblioteca si fonda su una pluralità di

"culture" e sensibilità diverse e, innanzi tutto, sull'incontro fra queste culture, come vedremo tra poco. Nelle attività professionali del bibliotecario sono implicate competenze diverse e "saperi" diversi, che trovano nello specifico della biblioteca una loro identità peculiare. È la biblioteca, con le sue funzioni, a definire l'orizzonte culturale del bibliotecario; è la biblioteca, con l'assetto che assume di volta in volta

per rispondere agli specifici bisogni di un determinato contesto e bacino d'utenza, a definire l'orizzonte professionale del bibliotecario.

"A ogni biblioteca il suo bibliotecario" potremmo dire, parafrasando un padre nobile della biblioteconomia,<sup>3</sup> per sottolineare la necessità di una sintonia tra biblioteca e bibliotecario.



M.C. Escher

### Le culture della biblioteca

La biblioteca è un luogo di incontro, sia in senso reale che in senso metaforico; è un organismo che si alimenta attraverso una rete di relazioni e quindi partecipa di nature diverse, che fonda la sua esistenza sull'interazione, da un lato, con l'universo sconfinato del sapere registrato nei documenti e, dall'altro, con le esigenze specifiche di ciascun utente che ad essa si rivolge, e vive in equilibrio tra *generale* e *particolare*, tra l'ambizione all'universalità e l'ancoraggio a una precisa e concreta realtà locale.<sup>4</sup>

La biblioteca è per definizione un organismo *pluri-culturale*, nel senso che è un crocevia di culture diverse: in essa convivono, ad esempio, cultura umanistica e cultura tecnico-scientifica, che non sempre sanno dialogare tra loro negli ambiti accademici e di ricerca;<sup>5</sup> ma in biblioteca nascono anche contaminazioni e percorsi interdisciplinari, che danno luogo al formarsi di nuovi saperi. La novità non è solo un problema di contenuti: la pluralità di linguaggi e di tipologie che caratterizza i documenti presenti nelle biblioteche testimonia in modo tangibile la multiformità del sapere contemporaneo. La biblioteca è quindi un luogo dialettico, perché il crocevia separa e congiunge, mette in relazione e allontana, isola e unisce i diversi interessi e linguaggi, che vi convergono e che da esso si diramano.<sup>6</sup>

Possiamo parlare al plurale di "culture" per significare che più fattori concorrono a formare il retroterra culturale del bibliotecario, nonché della biblioteca nel suo insieme, poiché questo patrimonio si forma mediante l'incontro di contributi e sensibilità diversi. Le matrici che presiedono alla fisionomia della biblioteca sono varie, così come sono varie le connotazioni che la biblioteca può assumere in rapporto ai suoi fini istituzionali e alle priorità che si è data. Vediamo, anche se soltanto a volo d'uccello, quali sono – oltre alla *cultura del libro e della parola scritta*, che costituisce il suo naturale e tradizionale orizzonte di riferimento – le culture della biblioteca.

In primo luogo, è ovvio, la *cultura del servizio*, e cioè l'anima, il soffio vitale della biblioteca. Essa non muove solo da spinte emotive (ma da spinte ideali sì, perché, ad esempio, è anche *cultura dell'uguaglianza, della tolleranza e del pluralismo*), ma è un elemento fondante della biblioteca orientata all'efficacia. Tutte le scelte e tutte le decisioni di una biblioteca trovano giustificazione nei suoi fini istituzionali e nei servizi che ne legittimano l'esistenza: per un bibliotecario possedere una cultura del servizio significa avere una visione chiara e consapevole delle finalità della biblioteca, non smettere mai di interrogarsi sulle ragioni di fondo delle operazioni che si stanno effet-

tuando e orientare tutte le attività alla produzione di servizi capaci di soddisfare le esigenze degli utenti reali e potenziali. Se pensiamo a quella che, almeno fino a qualche tempo fa, era una realtà diffusa del nostro paese, dobbiamo prendere atto che non sempre il servizio sembra essere la principale preoccupazione di gran parte delle biblioteche italiane. Non è questa l'occasione per analizzare e cercare di comprendere l'origine di tale fenomeno, che non è riconducibile solo a un problema di inefficienza ma riguarda invece la percezione della biblioteca nella cultura italiana. Rischio una semplificazione forse eccessiva, ma debbo dire che sono convinto che al prevalere di una concezione della biblioteca come patrimonio da salvaguardare non sia estranea la caratterizzazione che alle nostre biblioteche proviene dal materiale antico e pregiato che esse conservano. Sia i bibliotecari che gli amministratori hanno percepito storicamente la biblioteca in questo modo e hanno forse inconsapevolmente comunicato questa immagine ai cittadini, che – ad eccezione di una ristretta élite di studiosi professionali – hanno finito col considerare la biblioteca come qualcosa di estraneo alla loro esistenza quotidiana. Se, ancora oggi, l'utenza delle biblioteche italiane non supera un sesto della popolazione e se prevale una visione della biblioteca come bene culturale e non come servizio, lo dobbiamo forse al grande patrimonio storico delle nostre biblioteche, che ha finito con lo squilibrarne inevitabilmente la fisionomia.

Quanto più è forte la cultura del servizio pubblico, tanto più assume rilevanza all'interno della gestione di una biblioteca la *cultura organizzativa*, e cioè la necessità di organizzare razionalmente il funzionamento del "sistema biblioteca" per offrire agli utenti servizi efficaci e di qualità. Se interpretato in questo modo, l'apporto della cultura manageriale non si tradurrà in un efficientismo esasperato, e forse snaturante per un servizio di utilità sociale, ma in una crescita di efficacia. Non ci possiamo nascondere che questi orientamenti traggono origine anche da contingenze storiche, economiche e culturali non favorevoli per le organizzazioni pubbliche fornitrici di servizi, costrette a dibattersi tra difficoltà di bilancio, politiche liberiste e di contenimento della spesa pubblica, che spesso vanno ad aggiungersi a un atteggiamento già di per sé non particolarmente attento ai servizi culturali. Dal punto di vista che qui ci interessa sottolineare, possiamo cogliere un benefico contributo della *cultura del management* nella possibilità di mettere a fuoco meglio la veste assunta dal bibliotecario in quanto funzionario pubblico cui viene affidato il compito di utilizzare in modo razionale le risorse per organizzare un servizio di grande rilevan-

za sociale. La *cultura del risultato* e la gestione per obiettivi sono la naturale conseguenza di un modo di lavorare che adotti le metodologie di management, fondato sull'equilibrio dinamico tra obiettivi e risultati, tra domanda e offerta, nell'ottica di un miglioramento continuo delle performance della biblioteca. Ne conseguono almeno altri tre spunti di riflessione.

Il primo riguarda la *cultura della comunicazione*. Per la biblioteca i flussi comunicativi,<sup>7</sup> e cioè la capacità di ascolto e di dialogo, sono di vitale importanza e perciò bisogna curarne al massimo la funzionalità. Una buona comunicazione con il cittadino-utente favorisce la progettazione di servizi adeguati, per quantità e qualità, al soddisfacimento della domanda e crea un clima di empatia e un processo di fidelizzazione degli utenti; una buona comunicazione organizzativa interna crea un forte senso di appartenenza e un elevato livello di motivazione nel personale, ne valorizza le competenze e il contributo operativo; una buona comunicazione con l'ente che istituisce e finanzia la biblioteca serve a interpretarne le aspettative, a conquistarsi il rispetto e la considerazione dei decisori politici e a mettere la

biblioteca in condizione di fornire un contributo al successo delle strategie generali dell'ente sovraordinato; una buona comunicazione con le altre biblioteche e le altre agenzie, infine, serve a "fare rete", in modo da contribuire alla creazione di un sistema di servizi che possa offrire risposte differenziate e in cui ognuno abbia un proprio specifico ruolo da giocare. Direttamente collegato a quanto si è appena detto è il secondo spunto, che riguarda la *cultura della cooperazione*, che da tempo alimenta le politiche bibliotecarie a livello nazionale e internazionale e in tutti i settori:<sup>8</sup> questa metodica non solo comporta inenunciabili vantaggi e consente di lavorare meglio, potenziando al tempo stesso l'offerta, ma può anche essere letta come un modo per ripensare la biblioteca e forse può essere il modo migliore per tenere insieme la specifica identità della singola struttura e un orizzonte più vasto al quale non si intende rinunciare, rapportando l'offerta locale di servizi a un tessuto

più ampio e articolato, sul quale non ci si appiattisce ma al quale si intende dare un contributo. In questo senso la cooperazione è una "cultura" e non solo una serie di accorgimenti messi in pratica per condividere le risorse.

Il terzo spunto di riflessione che l'approccio ai temi dell'organizzazione ci induce a fare possiamo definirlo

come *cultura del cambiamento*: la biblioteca è investita di continuo da un vento di cambiamento che proviene dall'ambiente che la circonda e che si trasmette attraverso le relazioni che con esso si sono stabilite. Se la biblioteca è orientata alla ricerca di un progressivo miglioramento delle sue prestazioni, questa cultura del cambiamento sarà parte integrante delle strategie gestionali:

Si può affermare che il management è cambiamento – trattandosi di uno stile gestionale che per sua stessa natura favorisce il cambiamento – e che il management è gestione del cambiamento – perché rappresenta il modo migliore per inserire in modo armonico ed efficace le novità all'interno della gestione ordinaria.<sup>9</sup>

La cultura del cambiamento è nel dna della biblioteca orientata al servizio ed è molto più di una generica predisposizione all'innovazione e all'implementazione di tecnologie avanzate. Nella prospettiva del mondo digitale gli effetti dell'innovazione tecnologica, infatti, sono particolarmente pervasivi e apportatori di risultati positivi in quelle strutture che si mostrano capaci di rimettere in discussione assetti consolidati e a volte difficili da modificare; viceversa, quando la biblioteca mostra resistenze sul versante organizzativo e gestionale, neppure la più innovativa e sofisticata delle tecnologie riuscirà a incidere in profondità.

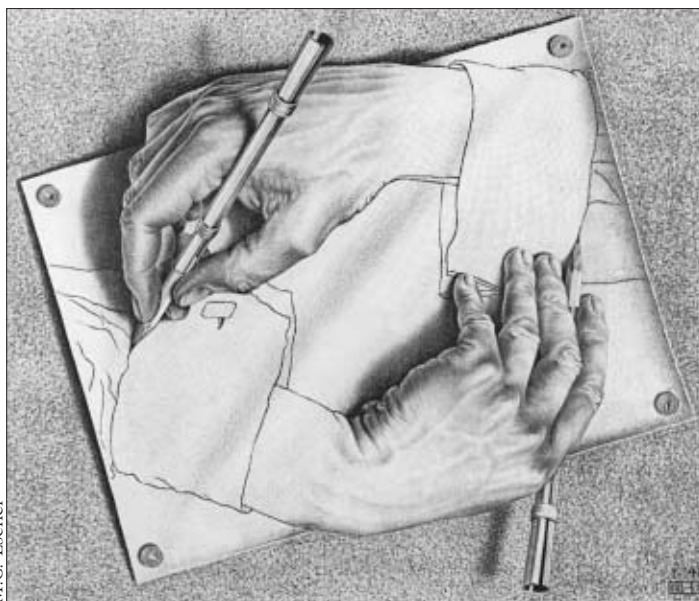
Proseguendo questa carrellata, va detto qualcosa su una questione che può apparire agli antipodi dei temi sviluppati finora e che pure costituisce uno dei fondamenti dell'istituto bibliotecario. Ci riferiamo alla *cultura della memoria e della conservazione*, che qualcuno potrebbe considerare un connotato esclusi-



M.C. Escher

vo di alcune biblioteche. Il termine stesso di biblioteca rinvia inevitabilmente al concetto di conservazione, e cioè all'idea di una "teca" in cui sono conservati dei libri; sappiamo anche che la prevenzione del degrado, la buona conservazione e il corretto restauro del materiale librario rientrano tra le principali preoccupazioni dei bibliotecari, in particolare di quanti operano in biblioteche ricche di materiale antico, raro, pregiato. Ma non è di questo che si intende parlare, anche perché non è mio compito trattare compiutamente i temi della conservazione, né possiedo le competenze necessarie per farlo. Desidero

invece accennare ad alcuni aspetti forse meno scontati del problema. Quando si parla di cultura della conservazione, si pensa ad esempio alla necessità di prestare attenzione alla funzione documentaria che la raccolta ha nel suo insieme, anche quando è fatta di documenti moderni, anche quando non contiene materiali di particolare rarità, perché la biblioteca è di per sé documento e testimonianza della vita della comunità che l'ha costituita, l'ha alimentata e l'ha usata, sia essa una famiglia patrizia, un gruppo di frati, la cittadinanza di un quartiere, il corpo docente di una scuola o di una facoltà universitaria. In questo senso è necessario che rimangano leggibili i segni che il passare del tempo lascia in una raccolta, anche ai fini della gestione corrente. Ma c'è dell'altro. Rispetto ad altri servizi di informazione e di formazione, le biblioteche guardano anche alle proprie vicende quotidiane in una prospettiva di più lungo periodo: in nome della loro storia millenaria, esse avvertono la responsabilità di fornire servizi ai propri utenti "contemporanei", senza danneggiare però i propri potenziali utenti futuri. Elencando le componenti della gestione di una biblioteca, Michael Gorman ha collocato al primo posto "la tutela della conoscenza umana per fare in modo che le generazioni future conoscano quello che noi oggi sappiamo".<sup>10</sup> Non esiste contrapposizione tra la funzione di servizio e la funzione di conservazione, perché se si intende la conservazione come un'attività finalizzata a documentare nel tempo una determinata produzione culturale, anch'essa è da ri-



tenere un servizio. Per questi motivi è sbagliato ritenere che la cultura della conservazione debba e possa identificarsi solo con le grandi biblioteche nazionali o con quelle che posseggono fondi storici di particolare rilevanza. Essa è anche *cultura della documentazione* della produzione editoriale, ad esempio quando la biblioteca – prima fra tutte una nazionale che dà vita alla bibliografia nazionale ma, sia pure in misura diversa, lo stesso discorso può essere fatto anche per altre strutture – sviluppa anche un'attività di produzione di strumenti bibliografici.

È probabile che altre esigenze, altre sensibilità, altre culture che contribuiscono a determinare il patrimonio intellettuale di una biblioteca siano sfuggite a questa rassegna, necessariamente rapida e lacunosa. Ciò che qui si intendeva fare, era sottolineare la varietà e la complessità di apporti, tutti importanti nel dare vita alla costellazione di saperi che innervano la biblioteca, la biblioteconomia e il bagaglio professionale del bibliotecario, al quale spetta anche il compito di individuare il punto di equilibrio

fra queste diverse culture: lo troverà nella *mission* della sua biblioteca e se riuscirà a interpretarla correttamente darà vita a una biblioteca "di qualità".

Nella *cultura della qualità*, infatti, troviamo una sintesi delle tante spinte e accentuazioni di cui finora si è cercato di fornire un assaggio. Per essere veramente una "cultura" – cioè un insieme di pratiche e conoscenze collettive – e non un'imposizione normativa, la ricerca della qualità non deve essere vista, però, solo come conformità agli standard e alle regole di funzionamento ma come un approccio globale, di valore e di metodo.<sup>11</sup>

### **Biblioteconomia o scienza delle biblioteche?**

Nella biblioteca si incontrano tutte queste diverse culture e altro ancora: spetta alla biblioteconomia il compito di fare da collante e da amalgama tra di esse, trascendendole e dando vita a un *corpus* autonomo di metodi, tecniche e strumenti, specificamente elabora-

ti per la progettazione e la gestione della biblioteca. La biblioteconomia si collega alla funzione di mediazione informativa e documentaria propria della biblioteca, ma essa è una disciplina e non solo un insieme di tecniche per l'ordinato funzionamento delle strutture. L'orizzonte scientifico della biblioteconomia comprende in primo luogo i principi su cui si fonda la biblioteca e, conseguentemente, l'elaborazione di teorie e tecniche specifiche, monitorandone la successiva applicazione. Senza un adeguato retroterra teoretico e senza una chiarezza di fondo sulle ragioni dell'agire quotidiano, verrebbero meno o si appannerebbero le radici culturali su cui si innestano e trovano fondamento i metodi e le tecniche. Per questo motivo ci pare che acquisti particolare rilievo l'incontro tra gli aspetti più squisitamente tecnici della biblioteconomia (che riguardano la selezione dei documenti, la costruzione dei cataloghi, il trattamento fisico dei documenti, le applicazioni informatiche, l'organizzazione degli spazi, la conservazione del materiale librario, i servizi al pubblico ecc.) e la cultura organizzativa, per la capacità che possiede di affrontare nella loro globalità i diversi temi connessi alla vita delle istituzioni bibliotecarie.

Se torniamo sulla definizione di biblioteconomia in quanto *librarianship*, la prima conseguenza che possiamo notare è che in questo bagaglio di conoscenze si riconosce una comunità professionale: torneremo tra poco sul tema della professione, ma questo accostamento andava subito evidenziato per affermare l'identità dei professionisti della biblioteca, perché – parallelamente a quanto abbiamo visto per le diverse culture di cui si alimenta la biblioteca – si tratta di una professionalità specifica, alla cui costruzione concorre però un'ampia gamma di saperi. Sullo sfondo della formazione culturale e professionale del bibliotecario troviamo, insieme alla biblioteconomia in senso stretto, altri ambiti disciplinari: gli studi di storia delle idee, di storia delle scienze e gli studi storico-letterari e storico-filologici per quanto riguarda le attività bibliografiche e catalografiche; l'informatica e la scienza dell'informazione per le loro relazioni con le applicazioni tecnologiche; il management, le scienze giuridico-economiche, le scienze sociali per le attività gestionali; l'architettura per quanto riguarda l'organizzazione degli spazi.<sup>12</sup> Sarebbe presuntuoso pensare che tutte queste discipline siano riconducibili alla biblioteconomia o che quest'ultima possa ambire a sintetizzarle, mentre essa si limita a utilizzarle per i propri scopi. Non si richiede dunque al bibliotecario di possedere un sapere enciclopedico né di coltivare in modo eclettico settori disciplinari tanto distanti tra loro, ma di essere consapevole che nelle proprie attività professionali sono implicate competenze diverse e

di conoscere bene le esigenze della biblioteca, in modo da saper individuare gli apporti che altre discipline possono dare al suo funzionamento, acquisendone gli elementi essenziali e rielaborando dall'interno della biblioteconomia metodi di intervento nati in altri contesti. Pertanto, il bibliotecario non sarà uno specialista di queste discipline, ma un "utente professionale" dell'informatica, della statistica, del marketing, della psicologia e così via: ne saprà quanto basta per lavorare in biblioteca ed eventualmente dialogare con un consulente esterno. Naturalmente, la caratterizzazione professionale rimane quella del sapere biblioteconomico, che farà da "bussola" al suo agire.

Questa enfattizzazione dell'equipaggiamento scientifico multidisciplinare del bibliotecario non va confusa con la negazione del sapere biblioteconomico, da acquisire attraverso un curriculum di studi mirato.

La biblioteconomia non è la "scienza delle biblioteche", o, meglio, non è solo questo: è la disciplina che si occupa dell'acquisizione, della descrizione, dell'indicizzazione, della conservazione, dell'uso dei documenti, e quindi non riguarda solo le biblioteche ma più in generale i processi di organizzazione e circolazione del sapere registrato nei documenti. Per questo motivo il nocciolo duro delle competenze dei bibliotecari resiste al passare del tempo, resiste malgrado siano mutate tante volte le forme dei documenti e le modalità d'uso dei documenti: se legassimo il sapere biblioteconomico solo a una determinata tipologia di documenti (ad esempio, il rotolo, il codice, il libro a stampa, il documento multimediale, le risorse elettroniche disponibili in rete), a una determinata configurazione assunta nel tempo dall'istituzione bibliotecaria (si pensi a quanta distanza passa tra la *biblioteca-scriptorium*, la *libreria* umanistica o rinascimentale, la *public library*, il centro di documentazione, la biblioteca virtuale) o ad una determinata tecnologia bibliotecaria (il catalogo a volume, il catalogo a schede, l'OPAC, il catalogo "arricchito", per fermarci solo agli strumenti di mediazione), e quindi a determinate contingenze storiche, lo comprimeremmo in una dimensione troppo angusta. Prassi e consuetudini consolidate, ma figlie del proprio tempo, possono essere modificate, superate, accantonate senza provocare disorientamento se le certezze non sono affidate alle tecniche ma ai principi che le governano, e se la professione non si identifica nella padronanza di una tecnica ma nella consapevolezza delle funzioni che essa è chiamata ad assolvere. Sono questi i motivi per cui un vocabolario o un'enciclopedia sono pur sempre libri, anche se si materializzano non in un insieme di fogli stampati, piegati e cuciti ma in un cd di plastica, per cui una biblioteca continua a essere una biblioteca anche se è fatta solo di documenti digitali e acqui-

sta una dimensione meramente virtuale, per cui un bibliotecario è un bibliotecario anche se si occupa di documenti, informazioni e utenti assai diversi da quelli che la tradizione ci ha insegnato a riconoscere. La continuità è nella funzione e non nell'aspetto che assume.

Non è facile mantenere la rotta, ma ci si può riuscire. Mi sento di condividere l'ottimismo con il quale Giovanni Di Domenico guarda al modo in cui la biblioteconomia italiana si sta attrezzando per combattere la sfida del cambiamento, e parla anzi di biblioteconomia come processo cognitivo, "che rimane fedele alla vocazione di sempre, che non rinuncia alla ricerca del rigore e del metodo, ma che è consapevole di essere al servizio di destinazioni professionali in via di cambiamento".<sup>13</sup>

La forte esposizione che biblioteche e biblioteconomia hanno sul versante del servizio le rendono indubbiamente ricettive nei confronti dei mutamenti che investono la società dell'informazione.

### I saperi del bibliotecario e l'assetto della professione in Italia

I contenuti della professione bibliotecaria possono variare in relazione alle situazioni e ai contesti in cui essa viene esercitata, ma ciò non deve far perdere di vista il *common ground* da cui si dipartono le diverse specializzazioni che la compongono. Le tecniche serviranno ad assolvere alle funzioni e potranno essere diverse, perché volta per volta si cercherà di individuare le soluzioni più efficaci per i diversi contesti, ma le funzioni e i saperi di base dovranno avere una validità che superi le singole situazioni contingenti.<sup>14</sup>

L'associazione professionale italiana ha individuato questo substrato unitario nelle seguenti attività:

- progettazione e organizzazione di biblioteche;
- selezione, raccolta, trattamento e conservazione dei documenti, a prescindere dal supporto su cui sono registrati;
- elaborazione e diffusione delle informazioni, finalizzate alla conoscenza e alla fruizione dei documenti da parte del pubblico;
- loro conduzione e direzione, comprese le attività di gestione del personale, organizzazione dei processi e metodologie di monitoraggio per la verifica della coerenza tra indirizzi, obiettivi e risorse e per il controllo sul conseguimento dei risultati;
- ricerca e sperimentazione nel campo della biblioteconomia e delle discipline affini.<sup>15</sup>

La peculiarità della professione è senz'altro legata alla funzione di trattamento e mediazione di documenti e del loro contenuto informativo, ma non va dimentica-

to che ciò avviene all'interno di istituti con determinate finalità e caratteristiche, e quindi anche le attività gestionali relative alla biblioteca – ciò che prima abbiamo indicato con l'espressione *cultura organizzativa* – entrano a far parte dello "specifico bibliotecario". Il fatto che questa specificità e unitarietà sia legata alla "biblioteca" e non alle singole biblioteche fa sì che alla professione si debba accedere attraverso una formazione curriculare *ad hoc*, precedente all'esercizio della professione stessa. Se ci si formasse esclusivamente *on the job*, attraverso un periodo di apprendistato, l'attenzione verrebbe centrata sulle tecniche e sul modo in cui esse vanno applicate nel contesto in cui opera "quel" bibliotecario, perdendo di vista i principi e i fondamenti comuni. Flessibilità e professionalità si acquisiscono attraverso un percorso di studi specifici e non solo con l'addestramento operativo. Le diverse componenti della formazione culturale di fondo e la specifica formazione all'esercizio della professione di bibliotecario andranno acquisite mediante un corso di studi universitari, che comprenderà ovviamente anche un periodo di tirocinio col quale consolidare le conoscenze acquisite e che si prolungherà nel tempo attraverso un processo di formazione continua e aggiornamento ricorrente, da cui uscirà una figura di bibliotecario con capacità progettuali e di leadership, in grado di assumersi la responsabilità di una biblioteca, di gestire consapevolmente un sistema complesso, di studiare e soddisfare i bisogni informativi dei suoi utenti, di pianificare lo sviluppo dei servizi, di orientarsi autonomamente tra gli strumenti che l'evoluzione della ricerca biblioteconomica di volta in volta gli metterà a disposizione. Una figura professionale, quindi, non basata solo su pratiche operative che possono cambiare col tempo e neppure su un modello contingente di biblioteca che potrebbe essere superato e sostituito da altre tipologie di servizio, ma che abbia radici culturali solide e durature. L'*idea* di biblioteca che qui si è cercato di fissare richiede, infatti, l'impiego di figure professionali che, pur ferrate tecnicamente, siano duttili e non appiattite sul tecnicismo, che non si limitino ad applicare le prescrizioni trasmesse in un'aula, ma che sappiano praticare una biblioteconomia "problematica", che rifletta e indagli anche sui fini delle biblioteche e dei servizi documentari e informativi, che promuova la sperimentazione metodologica e che in questo modo faccia avanzare una pratica professionale consapevole.

Si diventa bibliotecario prima di "fare" il bibliotecario proprio perché una professione prescinde dal luogo in cui la si esercita e dalla posizione che si occupa. Solo così si formano professionisti e non generici impiegati, capaci di guadagnarsi anche considerazione

e rispetto tra gli utenti, da parte dei vertici delle amministrazioni di appartenenza, nella società.

Viceversa, nel nostro paese l'immagine che si percepisce del bibliotecario oscilla ancora tra quella di un erudito un po' fuori dal mondo, in cui domina una sorta di enciclopedismo e in cui è sostanzialmente marginale la componente specifica del lavoro di biblioteca, e quella, egualmente sbagliata, costruita sull'exasperazione quasi maniacale delle tecniche, che in passato potevano essere le tecniche catalografiche e che oggi in molti casi sono legate alle applicazioni informatiche. In entrambi questi atteggiamenti non viene colto il nucleo centrale dell'identità professionale del bibliotecario organizzatore e gestore di servizi: vale a dire le radici culturali – nel senso delle “culture” della biblioteca – su cui vanno a innestarsi e a trovare dignità la sua attività quotidiana e le responsabilità



M.C. Escher

che ne scaturiscono. Se si perde di vista il quadro di riferimento culturale e sociale della dimensione professionale del bibliotecario e della funzione delle biblioteche, si mette a nudo la reale portata, in vero assai limitata, di queste tecniche.

Storicamente uno degli anelli più deboli del sistema bibliotecario italiano è stato costituito dall'assetto della professione. La qualificazione dei bibliotecari dovrebbe stare a cuore innanzi tutto ai loro datori di lavoro e cioè ai responsabili degli enti da cui dipendono le biblioteche, che dovrebbero pretendere un elevato livello di preparazione e una forte capacità di gestione delle strutture. Niente di tutto questo: infatti, assistiamo spesso a fenomeni di insensibilità, dovuti probabilmente a un approccio banale e ad una sottovalutazione della complessità delle funzioni che i bibliotecari dovrebbero esercitare. Le miserie della professione bibliotecaria in Italia fanno da *pendant* alla mancanza di una cultura della biblioteca nella nostra società.

Qualche dato può aiutare a definire le dimensioni del problema. Il numero degli occupati nelle biblioteche italiane è stimato intorno alle 20.000 unità.<sup>16</sup> Di solito, in un anno vengono banditi mediamente 200 posti di lavoro (ma da due anni vige il blocco delle assunzioni nelle amministrazioni pubbliche, per cui solo pochi enti hanno ottenuto una deroga e hanno potuto effettuare assunzioni). Vivacissima l'offerta di lavoro a tempo determinato, mediante contratti di collaborazione o ricorrendo a varie forme di *outsourcing*, malgrado i tagli ai bilanci. In molti casi, i lavoratori “precarî” o “atipici” costituiscono ormai circa la

metà delle persone che operano nelle biblioteche. Principali datori di lavoro sono gli enti locali (64% delle offerte) e le università (27%). Complessivamente, i posti di lavoro offerti riguardano per il 48% le regioni del Norditalia, per il 47% il Centro, per il 4% il Sud e per l'1% le isole.

Da sempre e fino a dieci o quindici anni fa, i bibliotecari italiani giungevano più o meno casualmente e da autodidatti a questa occupazione, in una condizione “impiegatizia” e accompagnati da una scarsa considerazione sociale. Si accedeva anche alle posizioni più elevate della carriera attraverso prove di selezione che, se pure a volte rigorose, erano necessariamente generiche, anche perché non si vede dove un giovane avrebbe potuto acquisire una preparazione specifica. Nella migliore delle ipotesi e se il neo-assunto era animato da senso di responsabilità, iniziava a quel punto un percorso di autoformazione, cercando di carpire i segreti del mestiere dai colleghi più anziani ed esperti; l'attività di aggiornamento era tutt'altro che incoraggiata, al massimo tollerata, poiché chi chiedeva di frequentare un corso di formazione o seguire un convegno o un seminario era guardato con sospetto e ritenuto uno scansafatiche. In altri casi, sull'onda di una spinta emotiva e comunque pre-professionale, il bibliotecario cercava di farsi in quattro per soddisfare i suoi utenti; non erano rari i casi in cui ci si rinchiudeva in se stessi, coltivando gli *studia humanitatis* o la vuota erudizione e guardando con un certo fastidio alle incombenze quotidiane, comprese le attività di servizio.

Questa può sembrare una descrizione pittoresca e di

maniera, fondata sui luoghi comuni più scontati, ma sono certo che non pochi bibliotecari italiani che hanno superato i cinquant'anni vi potrebbero riconoscere se stessi e il proprio ambiente di lavoro.

Non possiamo ripercorrere qui la storia della professione bibliotecaria di casa nostra, ma dobbiamo risalire forse ai primi decenni dell'Italia unita per comprenderne la configurazione. All'indomani dell'unificazione nazionale, nelle principali biblioteche del paese operavano 565 addetti, di cui 234 collocati in posizione direttiva;<sup>17</sup> nei decenni successivi furono definite le forme di reclutamento, ma per molto tempo ancora l'occupazione, specie per quanto riguardava la direzione di grandi biblioteche, fu spesso appannaggio di personalità del mondo della cultura, provenienti dall'insegnamento o dal giornalismo, così come non mancarono figure provenienti dalla politica o direttamente dalle battaglie risorgimentali, nominati "per chiara fama" ai vertici delle gerarchie bibliotecarie e che sovente concepirono l'incarico come una *sine cura* in attesa di collocazioni migliori o come occasione per dedicarsi con tranquillità ai propri studi. Molte biblioteche comunali vennero affidate, a volte per interi decenni, a studiosi locali o ad ecclesiastici.<sup>18</sup> Nelle biblioteche statali si arrivò già nel 1869 all'istituzione di ruoli specifici e alla definizione di criteri, sia pure approssimativi, per l'accesso, mentre nelle università la responsabilità delle bi-

biblioteche fu solitamente delegata a un docente, almeno fino al 1961, anno in cui fu istituito il ruolo dei bibliotecari; nelle biblioteche comunali la casistica era quanto mai varia e i corsi di preparazione per gli uffici e i servizi delle biblioteche popolari, organizzati dalle Soprintendenze bibliografiche a partire dal 1935, costituivano praticamente l'unica occasione formativa promossa con regolarità.

Le cose sono cominciate a cambiare solo con la crescita delle biblioteche intervenuta nel corso degli anni Settanta, dopo la costituzione di numerose nuove biblioteche a seguito del passaggio delle competenze alle Regioni e dopo la nascita del Ministero dei beni culturali, accompagnata alle trasformazioni sociali e culturali di quegli anni, che comportò l'ingresso in carriera di una nuova leva di bibliotecari, fortemente motivati e desiderosi di rivendicare uno spazio maggiore nella vita degli istituti in cui erano stati assunti.

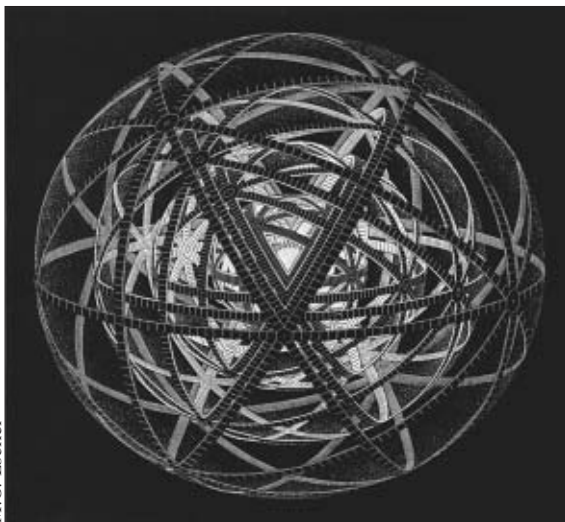
In quegli anni l'AIB cominciò a porre al centro della sua azione di *lobbying* il tema del riconoscimento giuridico della figura del bibliotecario (definizione dell'oggetto della professione, riassetto dell'ordine degli studi e individuazione dei requisiti che ogni amministrazione avrebbe dovuto richiedere per l'accesso in carriera, regolamentazione dell'esercizio della professione anche per i lavoratori autonomi e istituzione di organi per il suo autogoverno), che sfocerà all'inizio degli anni Novanta nella presentazione di una proposta di legge sull'albo professionale dei bibliotecari.<sup>19</sup>

Da allora sono stati compiuti tanti passi avanti, soprattutto all'interno dell'offerta didattica universitaria, attraverso l'istituzione di nuovi corsi di laurea inerenti le discipline professionali. Attualmente la formazione universitaria dei bibliotecari avviene in 7 atenei che hanno attivato uno specifico corso di laurea triennale nel campo biblioteconomico e archivistico (gli immatricolati al primo anno nel 2002-2003 sono stati

complessivamente 121; da segnalare che in altri 19 atenei esiste un indirizzo di questo tipo all'interno di corsi rivolti al più ampio settore dei beni culturali). In 7 università (Venezia, Padova, Pavia, Pisa, Firenze, Siena-Arezzo e Viterbo) è stato aperto anche un corso di laurea specialistica biennale successivo al primo ciclo di studi. A questa offerta didattica<sup>20</sup> vanno aggiunti, inoltre, alcuni master universitari e svariate iniziative formative, anche gestite da privati, oltre a quelle pro-

mosse nell'ambito della formazione professionale di competenza regionale.

Adeguando le proprie posizioni al mutato orizzonte in cui a livello nazionale e comunitario si pongono oggi i problemi del riconoscimento delle professioni, l'AIB stessa si è fatta garante dei requisiti corrispondenti alla figura del bibliotecario, istituendo un proprio autonomo albo professionale:<sup>21</sup> essere e sentirsi professionisti significa anche avvertire un forte senso di appartenenza alla comunità professionale e identificare i propri successi personali con quelli della struttura alla quale si appartiene, come si legge nel commento alle tesi del Congresso di Viareggio del 1987, dove si dice che "la professionalità del bibliotecario è strettamente legata al contesto in cui egli opera, al tipo e alla qualità dei servizi resi, al sapere specifico che egli è capace di impiegare come gestore di questi servizi, al livello di responsabilità ricoperta e ai risultati raggiunti



M.C. Escher



rispetto alla soddisfazione delle esigenze degli utenti".<sup>22</sup> Va nella stessa direzione la decisione assunta dall'associazione di dotare i bibliotecari italiani di un proprio *Codice deontologico*, nel quale vengono fissati i doveri verso l'utente (garantire l'accesso a un'informazione completa, obiettiva e imparziale, senza alcuna restrizione che non sia esplicitamente e preliminarmente definita attraverso leggi o regolamenti; non accettare condizionamenti e ripudiare qualsiasi forma di censura; garantire la riservatezza), verso la professione (onorare la professione, con profonda consapevolezza della sua utilità sociale; possedere una cultura professionale, continuamente e costantemente aggiornata; ispirare il proprio comportamento verso i colleghi a correttezza, rispetto e spirito di collaborazione), verso i documenti e le informazioni (promuoverne la valorizzazione e la tutela; garantire la trasmissione della conoscenza mediante la razionale organizzazione dei documenti; promuovere l'integrazione dei diversi sistemi informativi e la rimozione degli ostacoli organizzativi e geografici che limitano la circolazione delle informazioni e dei documenti).<sup>23</sup>

La rivendicazione dell'identità e dell'autonomia professionale è tutt'uno con l'orientamento all'utente e con il desiderio di realizzare un servizio efficace e di qualità. Anche se forse non è ancora del tutto chiaro neppure a noi stessi, ciò che viene richiesto è di affermare finalmente il primato della biblioteconomia come "legge e principio direttivo della biblioteca" e della professionalità del bibliotecario come garanzia che tutto ciò che viene fatto in biblioteca sia indirizzato alla massima soddisfazione dell'utenza.

### Note

<sup>1</sup> GIOVANNI SOLIMINE, *La biblioteconomia e il management*, in *Gestire il cambiamento. Nuove metodologie per il management della biblioteca*, a cura di Giovanni Solimine, Milano, Editrice Bibliografica, 2003, p. 17-68: p. 21.

<sup>2</sup> Prendo a prestito questo termine dal titolo originale (*Our enduring values. Librarianship in 21st century*, Chicago-London, American Library Association, 2000) dell'opera di MICHAEL GORMAN, *I nostri valori. La biblioteconomia nel XXI secolo*, Udine, Forum, 2002. La fonte alla quale Gorman si è rifatto per definire un "sistema di valori", e cioè "un'organizzazione duratura di opinioni che riguardano modelli di comportamento o condotte di vita giudicate migliori durante un periodo di tempo relativamente ampio" (p. 24), è MILTON ROKEACH, *The nature of human values*, New York, Free Press, 1973. Gorman insiste molto sul fatto che i valori acquistano peso se sono "durevoli".

<sup>3</sup> Il riferimento, è ovvio, è alle famose "leggi" della biblioteconomia enunciate in SHIYALI RAMAMRITA RANGANATHAN, *The five laws of library science*, Madras, The Madras Library Association - London, Edward Goldston Ltd, 1931: "Books are for use; Every reader his book; Every book its reader; Save the time of the reader; The library is a growing organism".

<sup>4</sup> Anticipo qui alcune parti di un mio volume (*La biblioteca. Scenari, culture, pratiche di servizio*) in corso di pubblicazione presso l'editore Laterza, nel quale cerco di collocare la biblioteca all'interno dell'universo digitale.

<sup>5</sup> Un intenso dibattito su questo tema prese le mosse da CHARLES P. SNOW, *Le due culture* (1963), Milano, Feltrinelli, 1964. La questione meriterebbe un approfondimento anche per quanto riguarda la formazione di base del bibliotecario, che tradizionalmente è, specie in Italia, mono-culturale, essendo fondata solitamente sulle discipline storico-umanistiche.

<sup>6</sup> Su questa ipotesi culturale si fonda il progetto della Biblioteca europea di informazione e cultura, la cui realizzazione a Milano è prevista per i prossimi anni; cfr. <<http://www.beic.it>>.

<sup>7</sup> Cfr. GIOVANNI DI DOMENICO - MICHELE ROSCO, *Comunicazione e marketing della biblioteca. La prospettiva del cambiamento per la gestione efficace dei servizi*, Milano, Editrice Bibliografica, 1998, in particolare p. 54-90.

<sup>8</sup> Se ne è parlato nel 2003 al Convegno delle Stelline, di cui sono ora disponibili gli atti: *La biblioteca condivisa. Strategie di rete e nuovi modelli di cooperazione*, a cura di Ornella Foglieni, Milano, Editrice Bibliografica, 2004. Su questi temi da segnalare anche il recente volume di ANNA GALLUZZI, *Biblioteche e cooperazione. Modelli, strumenti, esperienze in Italia*, Milano, Editrice Bibliografica, 2004.

<sup>9</sup> GIOVANNI SOLIMINE, *La biblioteconomia e il management*, cit., p. 42.

<sup>10</sup> MICHAEL GORMAN, *I nostri valori*, cit., p. 75. Sul rapporto tra funzione archivistica e attività di servizio, si veda DIEGO MALTESE, *Natura e formazione dell'archivio nazionale del libro*, "Bollettino d'informazioni AIB", 17 (1977), 4, p. 286-294.

<sup>11</sup> Nel sottolineare il passaggio dalla normativa ISO 9000 a "Vision 2000", Giovanni Di Domenico ha evidenziato come venga messa "finalmente al primo posto la soddisfazione del cliente, da perseguire attraverso la gestione per obiettivi, una maggiore insistenza sui processi rispetto alle funzioni, un ripensamento delle caratteristiche della leadership organizzativa, l'implementazione di strategie per il miglioramento continuativo, una nuova attenzione ai temi dell'ascolto e della comunicazione e un nuovo rilievo riconosciuto alla misurazione dei risultati, sia in termini di riscontro del grado di soddisfazione dei clienti, sia in termini di autovalutazione". Cfr. GIOVANNI DI DOMENICO, *La nuova normativa ISO 9000 tra soddisfazione del cliente e certificazione*, in Id., *Percorsi della qualità in biblioteca*, Manziana, Vecchiarelli, 2002, p. 37-52: p. 38.

<sup>12</sup> Una schematizzazione del retroterra culturale del bibliotecario, riferito alla cultura del catalogatore ma utile anche per la descrizione di un profilo più ampio, è presente in MICHAEL GORMAN, *How cataloguing and classification should be taught: a manifesto*, in *AACR, DDC, MARC and friends. The role of CIG in the bibliographic control*, a cura di John Byford, Keith V. Trickey, Susi Woodhouse, London, Library Association Publishing, 1993, p. 111-125: p. 119.

<sup>13</sup> GIOVANNI DI DOMENICO, *Problemi e prospettive della biblioteconomia in Italia*, in Id., *Percorsi della qualità...*, cit., p. 113-130: p. 130.

<sup>14</sup> Interessanti le considerazioni che a questo proposito ha fatto Alberto Petrucciani: "Che l'attività del bibliotecario richieda, per essere efficace, un bagaglio vasto e profondo di conoscenze a me pare ovvio, e la realtà delle cose ce ne fornisce continue conferme tanto in positivo quanto in negativo. Altrettanto ovvio è che questo sapere non avrà lo stesso contenuto per tutte le figure e le situazioni professionali: questo è quanto avviene, per esempio, anche per un medico, un giurista, un ingegnere. Forse meno ovvio, per molti, è che le basi di questo sapere e le sue ar-

tiologie fondamentali sono unitarie ed omogenee, mentre le differenze, che pure esistono e sono importanti, costituiscono piuttosto delle specializzazioni o sono semplicemente relative ai diversi ambienti, o organizzazioni, nell'ambito dei quali si va ad operare. Mi è accaduto in molte occasioni, per esempio, di verificare che un bagaglio di metodologia dell'analisi bibliografica non è necessario solo per un bibliotecario conservatore, ma anche per chi faccia descrizione e catalogazione di libri moderni, tanto più in un contesto automatizzato, in cui le categorie bibliografiche non possono essere annacquate. Così come è ovvio, d'altra parte, che le nuove tecniche di organizzazione dei dati non sono cosa che riguarda solo il bibliotecario moderno o il documentalista, come per qualche tempo si è creduto. Va sottolineato che anche la dimensione obiettiva del servizio, e quindi per esempio le questioni di decisione e valutazione, di allocazione delle risorse ecc., riguardano tutti gli ambiti, compresa la più esclusiva e specializzatissima *réserve*' (ALBERTO PETRUCCIANI, *Discipline del libro, identità professionale, ricerca scientifica*, in *Università e biblioteca*, a cura di Enzo Esposito, Ravenna, Longo, 1991, p. 35-46: p. 36).

<sup>15</sup> Cfr. l'art. 2 del documento *Istituzione e ordinamento dell'Albo professionale italiano dei bibliotecari*, consultabile all'indirizzo <<http://www.aib.it/aib/cen/albo.htm>>.

<sup>16</sup> I dati sono ricavati dalle edizioni 2001 e 2002 del *Rapporto sulle biblioteche italiane*, consultabili all'URL <<http://www.aib.it>>.

<sup>17</sup> I dati, ricavati dalla prima statistica ufficiale (*Statistica del Regno d'Italia. Biblioteche, anno 1863*, Firenze, Tip. dei successori Le Monnier, 1865), che aveva censito 210 strutture, sono riportati in ALBERTO PETRUCCIANI, *Nascita e affermazione della professione bibliotecaria in Italia (1861-1969)*, in *La professione bibliotecaria in Italia e altri studi*, Roma, Biblioteca nazionale cen-

trale, 2002, p. 5-34. Si rinvia a questo studio in particolare per la ricostruzione delle origini dell'associazionismo professionale.

<sup>18</sup> Cfr. SIMONETTA BUTTÒ, *Agli inizi della professione: bibliotecari (e bibliotecarie) dell'Ottocento*, in *La professione bibliotecaria in Italia*, cit., p. 35-70. Della stessa autrice si veda anche *La storia della professione nel quadro della storia bibliotecaria italiana*, in *La storia delle biblioteche: temi, esperienze di ricerca, problemi storiografici. Convegno nazionale, L'Aquila 16-17 settembre 2002*, a cura di Alberto Petrucciani e Paolo Traniello, Roma, AIB, 2003, p. 47-65.

<sup>19</sup> X legislatura. Atto Camera n. 5450, *Ordinamento delle professioni di archeologo, di storico dell'arte, di archivistico storico-scientifico, di bibliotecario*, proposto il 13.2.1991 dall'on. Amalfitano.

<sup>20</sup> Per un'analisi dell'insegnamento delle discipline biblioteconomiche dopo la riforma dell'ordinamento didattico universitario cfr. FRANZ BERGER, *Europa ante portas: riflessioni sull'offerta formativa delle università italiane con l'avvio del sistema 3+2*, e ALBERTO PETRUCCIANI – SIMONA TURBANTI, *I corsi universitari dopo la riforma: per un'analisi dei contenuti delle offerte didattiche*, "Bollettino AIB", 41 (2001), 4, p. 481-492 e p. 493-500. Un panorama completo e aggiornato dell'offerta didattica è offerto dal repertorio *AIB-WEB Formazione* consultabile all'URL <<http://www.aib.it/aib/form/form.htm3>>.

<sup>21</sup> Per l'albo professionale italiano dei bibliotecari cfr. <<http://www.aib.it/aib/cen/albohome.htm>>.

<sup>22</sup> Cfr. *Scelte di politica bibliotecaria: documento a tesi per il XXIV congresso nazionale dell'AIB*, "Bollettino d'informazioni AIB", 27 (1987), 2, p. 227-236: p. 233; il documento è ora disponibile all'indirizzo <<http://www.aib.it/aib/commiss/cnbp/tesi.htm>>.

<sup>23</sup> Il *Codice deontologico del bibliotecario* è disponibile all'URL <<http://www.aib.it/aib/cen/deocod.htm>>.